

Offerto dall'Autore

ETTORE OICCOTTI

“Storia di Europa „ e metodologia storica

Estratto dalla *Rivista Pedagogica*

DIRETTA DA **LUIGI CREDARO**

Anno XXV - Fasc. III



MILANO-GENOVA-ROMA-NAPOLI
SOCIETÀ ANONIMA EDITRICE DANTE ALIGHIERI
(Albrighi, Segati & C.)

1932 - X

Bibliothèque Maison de l'Orient



140992

ETTORE CICCOTTI

“Storia di Europa „ e metodologia storica

Estratto dalla *Rivista Pedagogica*

DIRETTA DA **LUIGI CREVARO**

Anno XXV - Fasc. III



MILANO-GENOVA-ROMA-NAPOLI
SOCIETÀ ANONIMA EDITRICE DANTE ALIGHIERI
(Albrighi, Segati & C.)

1932 - X



La "Storia di Europa nel secolo decimonono", l'ultimo frutto della infaticabile operosità di Benedetto Croce, è un contributo alla coltura generale, che, sotto varii aspetti, deve richiamare l'attenzione degli studiosi.

Quelle storie sintetiche che Agostino Thierry mostrò di disamare ne' primi saggi datine dal Michelet e che pure, già allora, non erano prive di utilità, vengono ad avere ora tutta la loro opportunità, mentre il lavoro di ricerca e di documentazione non è più agli inizi, anzi si è sviluppato a dismisura.

Con l'accumularsi delle pubblicazioni di archivi e delle relative illustrazioni, con la redazione resa più frequente di storie locali o di singoli personaggi e più brevi periodi storici, si sente sempre più vivo il bisogno e cresce il gradimento di storie, che, tracciate a grandi linee, rilevinò meglio, al disopra di quanto è puramente episodico, ciò che più può interessare la nostra vita contemporanea e la coscienza umana in generale.

Un lavoro del genere, venendo dal Croce, ha tanto maggiore interesse, non solo per la fama dell'autore e per la perizia nel prospettare con evidenza e vivezza, in grandi quadri, avvenimenti molteplici e vari, ma anche perchè, avendo egli, come ultimo risultato della sua speculazione, identificato la filosofia e la storia, mette, più che implicitamente, alla prova il suo sistema filosofico quando

NB. - Nel ringraziare la Direzione della Rivista per l'ospitalità data a questo articolo, non debbo tacere che io ho avuto qualche esitazione a pubblicarlo, di fronte agli attacchi, non tutti spassionati e impersonali, che con sempre crescente frequenza si muovono al Croce e al suo libro. Ma ciò stesso mi ha poi fatto vedere l'opportunità di pubblicarlo, perchè, dato il mio fondamentale dissenso con i criteri direttivi del Croce, sarebbe potuto sembrare improprio e perfino fazioso astenersi dal discuterne obbiettivamente, e in una autorevole Rivista di carattere prettamente scientifico, da parte di chi non intende con ciò venir meno, in nessun modo, alla considerazione dovuta alla dirittura, al talento e all'operosità intellettuale del Croce; e anzi gli rende omaggio criticando, come sa e può, vivacemente ma francamente, un saggio di metodologia storica che ritiene errato.

E. C.

lo presenta, non più astrattamente e in forma dommatica, ma in atto, incarnato negli uomini e negli avvenimenti. È ciò che al grande Napoleone faceva dire poi, a S. Elena, che " la vera filosofia è la storia per quel che narra e per le meditazioni che suggerisce „: una precedenza, se pur non la sola, di cui si può far tesoro, se anche si tratti di chi non fu filosofo di professione, e, molte volte, neppure di tendenza.

I sistemi filosofici come le metodologie storiche, che il Croce fa rientrare nella stessa categoria, hanno il vantaggio e lo svantaggio di tutto ciò che, rimanendo nel campo teoretico, allo stato di pura astrazione, sfugge alla sanzione a cui va inevitabilmente incontro ognuno o tutto ciò che ha il controllo e la riprova del fatto. Onde i risultati tanto più conclusivi e fruttuosi delle scienze sperimentali e, anche, per molta parte, di osservazione di fronte alle costruzioni filosofiche, che sorgono, culminano talvolta con improvviso e diffuso favore, risorgono, si rinnovano, e poi tramontano in un'atmosfera d'indifferenza e di delusione.

Si sono avute discussioni infinite sul modo di trattare la storia e su quello o su quelli che ne erano l'agente dinamico. Ma, in fondo, il valore delle teorie non si è potuto constatare che nelle corrispondenti trattazioni di periodi e fenomeni storici, purtroppo assai più scarsi, perchè era più difficile e più faticoso darne la dimostrazione nella concreta rappresentazione storica che non foggiarne, in ipotesi, lo schema. Dove per giunta una terminologia resa elastica e ambigua dal modo come l'hanno intesa e adoperata, nel loro succedersi, filosofi e sistemi, induce o accresce una confusione dominata e maldissimulata, al tempo stesso, da un vero gergo in cui diguazzano con loro grande letizia e a tutt'agio i filosofi ma che allontana sempre più la filosofia dalla realtà e la scredita, rendendola più astrusa e meno comprensibile agli occhi dei non-iniziati, e spesso anche più vuota.

Il presupposto filosofico del Croce — per quanto egli si sia ingegnato d'indurvi una rigorosa simmetria e un'apparente lucidità — non può fare a meno di suscitare preliminarmente delle diffidenze; e anche più delle diffidenze, tra quanti non aderiscono incondizionatamente al neo-idealismo e intendono la storia come la narrazione coordinata e integrale del realmente accaduto, e come per proprio impulso sono riusciti a concretarla quelli che consideriamo ancora i maggiori degli storici.

Partendo dal presupposto che, quanto da' profani, nel linguaggio comune, è chiamata la " realtà „ esiste solo in quanto la percepisce lo spirito, il Croce s' inoltra in un processo speculativo per

cui la realtà è semplicemente una funzione dello spirito di diversa forma e di diverso effetto secondo che l'attività teoretica si realizza come conoscenza dell'individuale (intuizione) e dell'universale (concetto) e l'attività pratica si determina, corrispondentemente, come volizione dell'individuale (economica) e dell'universale (etica).

In tutto questo, il non-iniziato — e non solo lui ma qualunque altro che non aderisca senz'altro a questa forma di monismo spirituale — può riscontrare un grande equivoco, un falso vedere che non può non avere la sua ripercussione nella trattazione della storia.

Che la realtà — quella che generalmente e da' laici si chiama la realtà — non diventi per noi tale se non quando e in quanto è da noi percepita; non si contesta. E questa percezione, sviluppata ne' suoi varî gradi, risulta inizialmente da quello che ne' sistemi dualistici si presenta come l'incontro del soggetto e dell'oggetto. Nel neo-idealismo si prescinde, se non proprio si nega quello che nell'uso comune s'intende per realtà. Volendo ricorrere a un'immagine, sia pure di carattere froebeliano, come si addice a profani, sarebbe come se uno specchio che riflette una figura, reso cosciente, asserisse che di reale non vi è se non l'immagine riflessa, non già il corpo che l'ha suscitata. Mentre reali sono entrambi — l'uno come realtà vivente e l'altro come fenomeno ottico — il corpo che è rispecchiato e la sua figura riflessa. E si può aggiungere che, secondo la struttura dello specchio, l'immagine può riflettersi anche deformata; come può deformarsi la realtà attraverso l'occhio e gli altri organi di percezione.

Naturalmente ciò provocherà un atto di significativo sussiego ne' neo-idealisti, a' quali ciò parrà schiettamente empirico e arretrato, ma spiegherà pure come recentemente uno scrittore francese di molto talento e di grande cultura abbia potuto spingersi sino a dire, a proposito di uno de' maggiori neo-idealisti, come mai la filosofia sia stata spinta a un maggiore contrasto col buon senso e il senso comune, nè mai abbia raggiunto prima, nella sua espressione, una " opacità „ rimpetto alla quale impallidisce quella di Hegel.

Alla constatazione della drastica, tangibile incongruenza, i neo-idealisti s'impennano opponendo il solito comodo argomento dell' " incomprendione „ — una parola tanto abusata dalle donne isteriche come da' monopolisti della verità — assumendo che il soggetto deve intendersi con la S maiuscola e che non è il soggetto empirico ma il trascendente (anche in un sistema d'immanenza). Con che si entra in quell'artificiosissimo dedalo di anfibologie e sottigliezze, che è poi la vera rocca del neo-idealismo.

Si assume pure di avere eliminati questi problemi, prescindendone mediante l'esame di un processo funzionale, quasi — per così dire — una morfologia e una fisiologia dello spirito. In realtà, invece, li si danno come già risolti, con una prolepsi secondo la propria tesi dall'identità del soggetto che si fa oggetto e dell'oggetto che si fa soggetto.

Coerentemente a questo sistema, la storia è lo svolgimento, il processo infinito dello spirito; e fuori di esso, della sua vita, non c'è storia perchè non c'è realtà; e la vita è tutta in essa e tutta attuale perchè autocosciente...

Al qual proposito, si può osservare che, se si vuol dire che le azioni, onde risulta la storia, prima di divenire atti esteriori ed effettuali sono concetti ed atti del processo di cognizione e volizione; non v'è da contestarlo. Ma è ben altro se si assume che sono un puro atto dello spirito per autodeterminazione, senza rapporto al mondo esterno, che ha contribuito a formare gli stessi abiti mentali.

Ma la parola "spirito" è così vaga che si presta a varie interpretazioni, come quando il Croce soggiunge: "Sarà impossibile intendere mai nulla del processo effettivo del pensare storico se non si muove dal principio che lo spirito stesso è storico, e in ogni suo momento fattore di storia e risultato insieme di tutta la storia anteriore, cosicchè lo spirito reca in sé tutta la sua storia che coincide poi con sé stesso".

Un assunto questo che, per chi muova anche da un punto diametralmente opposto a quello del Croce, può prestarsi a farvi entrare perfino lo sprezzato materialismo storico; in quanto, in conclusione, sarebbe poi lo stesso mondo esterno, quello che i realisti chiamano tale, a dare allo spirito il suo modo d'essere attuale.

Come più sintetico e più concettoso, pure nella sua forma più ellittica ed aforistica, fu il Bovio, enunciando "la natura che si fa spirito e lo spirito che si fa storia": proposizione hegeliana intesa e indirizzata in senso naturalistico!

Ma queste ed altre incongruenze — di cui piuttosto che far colpa al Croce, si deve far debito all'indirizzo il quale deve assoggettarsi ad adattamenti anche contraddittorii se non vuole agitarsi nel vuoto — sono rinfacciate al Croce anche nello stesso suo campo, il quale, come è naturale che avvenga dove si elabora una tale materia, accenna a diventare sempre più — specie ove intervengano varietà d'interessi — il campo di Agramante. E gli si rimprovera infatti di aver compromesso per lo spirito, con le sue distinzioni, quell'unità che lo spirito non riacquista col suo movi-

mento circolare. Come pure nello stesso ambito del neo-idealismo, si obietta al Croce che « la sua storia è, come la filosofia, una sorta di attività intellettualistica: non l'eterno presente, ma il pensiero di esso, e che così si è risospinti verso la cosa in sè, verso un *quid* fuori del pensiero; e, finalmente che le sue distinzioni e divisioni, queste false posizioni mentali, sarebbero di poco danno qualora all'atto pratico abbandonassero lo storico che si fa a scrivere la sua storia, mentre, invece, esse acquistano una legnosità più rigida e allontanano il Croce da ogni proficua indagine economica, sociale, giuridica, dacchè egli scrive le sue opere storiche per provare la bontà delle sue dottrine, e non è fortunato ». Critiche che, veramente, non sono poi avvalorate da un modo corrispondente e filosoficamente coerente di trattare la storia da parte de' critici.

Ma non è ne' miei propositi discutere del neo-idealismo ne' suoi fondamenti e nelle forme che viene assumendo ne' suoi epigoni e attraverso la scissiparità a cui soggiace.

Dacchè il neo-idealismo assume come punto di partenza postulati e premesse non dimostrati e non dimostrabili, manca ogni punto d'incontro o di applicazione che voglia essere pratico e conclusivo per chi ne dissente fundamentalmente. E le discussioni di carattere teoretico, che avvengono nel suo seno, tra le sette che vi si vengono formando, sono assai spesso qualche cosa di labirintico, un viluppo, una polilalia, ove la virtuosità dell'arzigogolo si può espandere liberamente in un intrico di sottigliezze e di paralogismi, reso più inestricabile o più nebuloso dall'uso sempre più incalzante di neologismi, che sono talvolta barbarismi, e di una vecchia terminologia riassunta in senso sempre indeterminato ed equivoco. Il che, a chi guardi dal di fuori, dà l'impressione di un complicato e costoso congegno che lavori faticosamente a vuoto; e se ne ha come un senso soffocante; e pare che uno debba guardarsi dall'accostarvisi come si guarda dall'impigliarsi in un ingranaggio che travolgendolo lo porterebbe a perdizione.

Nelle sue incalzanti degenerazioni, che corrispondono anche a una maggiore diffusione, questo filosofismo è ormai un vero ingombro della vita nazionale, insidioso anche per lo sviluppo delle sane attività del paese; ma, secondo il mio umile parere, credo che si vada, come altri malanni, esaurendo in sè e per sè stesso. Anche l'imposizione che se ne è fatta nelle scuole ormai idropiche di una tale filosofia, con danno dell'educazione mentale e della più desiderabile coltura dei giovani, porterà ad una inevitabile reazione, come se ne è visto il caso altre volte.

Il Croce, intanto, o perchè creda di aver data la sufficiente

sistemazione — comunque, per sua dichiarazione e per il carattere stesso della concezione, non definitiva — alla dottrina, o per fastidio di questa sua progenie forse non voluta, o perchè lo portino le migliori e più sperimentate qualità del suo ingegno a provare in campo più concreto le sue concezioni; o per tutte queste cose insieme; va trattando sempre più ampi soggetti di storia. Con che egli, almeno mercè l'esempio, pone o suggerisce un freno alle più infeconde speculazioni; e, al tempo stesso, sperimentando la sua concezione di metodologia storica, la porta su di un terreno più consistente e determinato, ove si può vedere in concreto, come e quanto valga il suo modo d'interpretazione, e se riesca a spiegar meglio in confronto d'altre, la dinamica della storia e la causa da assumersi in ultima istanza, o quali lacune presenti: tutto in confronto e alla prova de' fatti e non di più vaghe presunzioni e astrazioni. Si potrebbe perfino pensare al caso del buon medico che riscontra la diagnosi o cerca ricavarne l'ignota *a laedentibus et iuvantibus*.

Dovendo dare un fondo comune, un carattere unitario alla storia di vari Stati e nazioni, che, in particolare, spiegavano, ciascuno, un'azione propria e proseguivano, in maniera immediata, fini propri; il Croce l'ha cercato nelle vicende della libertà ne' varii periodi e ne' varii paesi. Ciò che rende, a volte a volte, più interessante, più vivace e più simpatico il racconto; e anche più comprensibile forse agli occhi de' più. Perchè la libertà è sempre l'aspirazione maggiore e più incoercibile degli uomini, individualmente e ne' loro aggruppamenti sociali: è come l'aria respirabile che diventa condizione delle funzioni stesse della vita; come lo spazio necessario entro cui occorre muoversi per vivere ed operare. E la mancanza di libertà, impedendo la discriminazione che è il mezzo di usufruire l'esperienza e valutare dialetticamente i distinti e gli opposti; riesce tanto umiliante per le funzioni dello spirito come esiziale per quelle della vita sociale.

Ma le vicende della libertà vanno intese in relazione a tutta la varia struttura del corpo sociale di cui sono una funzione e in cui trovano quindi una condizione e un spiegazione che altrimenti viene a mancare e ne lascia inesplicate e inesplicabili le fasi. E perciò stesso la libertà va diversamente intesa da' diversi elementi del corpo sociale e in rapporto alle necessità che individui, classi e Stati debbono soddisfare e proporsi nelle varie evenienze, soggette esse stesse a una gradazione. Onde limitazioni ed anche esorbitanze, contenute, accettate, contrastate in alternative che non importa tanto giudicare quanto comprendere per averne e

darne una confacente spiegazione; ch'è poi ciò che costituisce essenzialmente l'interesse e il compito e dà insieme la misura della trattazione storica.

Il trascurare che il Croce fa — e, parrebbe, di proposito, — tutti i mutamenti di struttura che la società, in diverso modo e grado, venne acquistando in Europa attraverso le invenzioni e scoperte e la loro applicazione a tutti i processi produttivi e ai mezzi di comunicazione; il prescindere che fa quindi da tutte le ripercussioni e i riflessi sui bisogni e i conseguenti sentimenti degli uomini nelle diverse posizioni e ne' diversi paesi, per intendere la storia come un semplice "processo dello spirito", non condizionato dalla realtà che, evolvendo, muta e s'impone; lo ha portato e lo porta ad incomprensioni e inadeguate valutazioni di eventi, indirizzi e risultati di movimenti politici, che, prima di tutto, sono, se anche dissimulati, movimenti sociali.

La libertà prima di essere un problema politico è un problema sociale, cioè, per tanta parte, ne' suoi inizi e ne' suoi riflessi, economico.

È vero che, pel Croce, la "questione sociale", quell'insieme di aspirazioni, d'impulsi, di movimenti, di attrazione, la quale ora più che mai costituisce l'ansia tormentosa del genere umano; sarebbe — uno de' suoi bersagli preferiti — soltanto un'espressione e un'espressione sbagliata. Ho qui sott'occhio un suo scritto di alcuni anni addietro, ma che si può sempre citare opportunamente — perchè il Croce pur assumendo come relative e sempre mutevoli le sue concezioni filosofiche, resta in realtà immobile sulle sue posizioni — ove accenna agli "uomini non pratici, sempre pensosi delle "grandi questioni", (la "questione sociale", la "questione dell'alleanza tra i popoli", la "questione femminile", la "pace perpetua", e via) che non lasciano campo all'operare effettivo, e concedono l'ozio, e al tempo stesso lo vellicano, e lo tengono in una tensione ed eccitazione, che sembra quasi operosità".

Tutte cose in cui e di cui il mondo vive, ma che pel Croce sono appena "sopravvivenze", di una "filosofia teologizzante". Come se la mèta, anche lontana, escluda e non includa il procedere verso di essa, e non dia continuità, indirizzo e significato al cammino, foss'anche fatto a piccoli passi e con qualche deviazione; ed è perciò, per sè stessa e per il fine, una non sopprimibile realtà.

Se libertà è facoltà, mezzo e condizione di realizzare le proprie energie, quella che si dice la propria personalità; la libertà corrisponde anche alla disponibilità di ciò che è necessario e ne è una dipendenza. Intesa come il bisogno di esplicare nel campo econo-

mico, e ovunque tutte le naturali energie, è come il lievito del progresso e della storia. Ma il lievito è un fermento col quale non si riesce a produrre il pane se manchi preliminarmente il cereale necessario; e ogni fermento opera diversamente secondo la materia a cui è applicato e le condizioni naturali in cui può svilupparsi. E resta — se pur sentita nella sua interezza — aspirazione nobile e generosa ma infeconda dove non trovi le condizioni per divenire più diffusa ed efficiente; e, solo se e dove le trova, diventa la possibilità di fare. Ma fare che cosa? quello che il mondo esteriore le consente o le permette di fare; quello che la stessa opera sua materializzata le dà mezzo e grado di fare; e in caso diverso diventa la libertà dello stoico che si chiude in sé stesso prescindendo dal mondo esterno. E resta allora un fatto tutto individuale e morale.

E la libertà politica risente anche necessariamente di questa premessa. Perché, se la libertà politica implica anche la partecipazione diretta e indiretta al potere per adoperarlo a' propri fini, ne verrà come inevitabile conseguenza che, quanti detengono il potere, tenderanno a limitare la libertà degli altri, sempre che temano di vedere compromessi o menomati quelli che, secondo i casi ed i tempi, si potranno definire i loro diritti o i loro privilegi.

In questi termini e tra questi estremi — sommariamente delineati pure da Stuart Mill nel famoso scritto a torto svalutato dal Croce — si svolgono, nel corso della storia, le alterne vicende della libertà, nel cui ambito si muovono popoli e partiti e al cui margine si avverano e trovano la loro spiegazione reviviscenze syllane e cesaree, anche ad opera di demagoghi e di avventurieri. E perciò la libertà non può porsi come questione di astratta filosofia; e, se trattata da un punto di vista di metodologia storica, è essenzialmente il riflesso di antecedenti economici — messi in luce già sin da Aristotele nella *Politica* — e risente doppiamente, senza interruzione, de' processi di produzione e distribuzione.

Dallo schiavo al meteco e al cittadino di minor diritto o al cittadino stesso tassato senza il suo consenso e al cittadino spogliato del diritto di riunione e della libertà di stampa; è tutta una gradazione di libertà menomata, ma ogni volta determinata e spiegata da condizioni storiche.

E la storia della libertà, già da' più antichi tempi della Grecia, nel passaggio dalle oligarchie e le aristocrazie, attraverso le tiranidi, alle demagogie; è stata la storia de' ceti e delle classi che si venivano formando, deformando, dissolvendo e ricostituendo nello sviluppo de' commerci e nella distribuzione della proprietà fondiaria: quindi della produzione e dell'economia in generale.

Dando una fisionomia più definita e una consistenza più coerente al proletariato, il modo di produzione invalso nel sec. XIX gli ha dato pure una funzione politica che ha influito direttamente sulle vicende della libertà generale, inducendo ad ampliarla e garentirla, in quanto il proletariato da solo o in collaborazione con altri elementi sociali riusciva a rivendicarla e a sostenerla; inducendo a restringerla, in quanto altre classi sociali si coalizzavano per fronteggiarlo. E in questa alternativa, hanno la loro parte episodica demagoghi, principi e avventurieri che hanno cercato, in vario modo e con vario intento, di usufruire la situazione.

Si può benissimo non assumere il concetto e la funzione di classi nella forma esasperata e dommatica, in cui certe volte e da certi lati si è voluta intendere e praticare, spingendola sino a una normale, permanente rissa di classe; e se ne può invocare, ne' termini del possibile, la relativa conciliazione nel maggiore o meno transitorio interesse comune. Ma non si può prescindere dal complesso di bisogni, di aspirazioni, di abitudini e di stati mentali che un determinato modo di produzione e di preliminare imprescindibile vita materiale, induce in tutto l'ambiente e nelle sue specificate e differenti gradazioni di modi di vita.

L'assopimento del contadiname per tanto tempo e la sua indifferenza — non di rado anche ostilità utilizzata dal regime autoritario mediante la questione agraria — di fronte al processo formativo dell'unità d'Italia; si spiegano con le condizioni arretrate di vita, che non prospettando possibili miglioramenti, lo distoglieva da ogni aspirazione alla libertà politica — per esso poco intelligibile e poco apprezzabile — e da ogni partecipazione al movimento che la realizzava.

Era un bisogno non sentito in quelle condizioni di vita materiale e nell'ambiente spirituale che ne derivava; cosa che non si riesce a comprendere e spiegare, quando, come fa il Croce, la libertà s'intende solo sotto forma esclusiva ed autoctona di libertà politica, come puro impulso spirituale o funzione del partito che ne prende il nome. Mentre la libertà, essa stessa, diviene subito guida e trova quindi le condizioni per realizzarsi dove l'ambiente agevola la più facile intelligenza della comunione d'interessi anche non immediati; e rende più facile il modo di associarsi; e dove per gli accresciuti mezzi di comunicazione sono più facilmente eluse le compressioni; e la libertà si presenta come un modo attuale d'integrare e soddisfare tutti i bisogni dell'uomo, materiali e morali.

Onde si torna e si approda, senza volerlo a quella concezione più integrale della storia che stabilisce un rapporto ininterrotto e

ascendente dalle condizioni materiali di esistenza, cioè dal modo di produzione della vita materiale sino alle manifestazioni superiori che ne promanano e ne esprimono i gradi e servono a potenziarli ed a svolgerli. Un rapporto che, quando non si voglia concepire sotto forma di causa ad effetto, s'impone come *condizione*, e porta alle stesse conseguenze; perchè, se la causa si concepisce come estrinseca si va a finire nella trascendenza, e se, restando nell'immanenza, si concepisce come intrinseca, viene a coincidere e praticamente a identificarsi con la *condizione*, non potendo fuori di essa la causa venire ad effetto.

È un bisogno, quindi, la libertà, capitale ma "mediato", perchè sorge, anche cronologicamente, da impulsi e bisogni più semplici e primitivi e si radica e si estende e acquista sempre più valore e assume più molteplici aspetti a sèguito e in conseguenza di un ambiente continuamente trasformato da fasi successive del processo produttivo che ha perciò valore primario, iniziale e permanentemente dinamico.

Onde, — per quanto meritorio e ne' rapporti immediati efficacemente dimostrativo — l'assunto del Croce, già monco nella sua identificazione della libertà con l'istituzione rappresentativa e con un partito; diviene ancor più insufficiente quando vuole assumerlo come un modo autonomo, per sè stante, d'interpretazione della storia in ultima istanza. Così assunta la libertà diviene una ipostasi come il suo "spirito". E, anche agli effetti pratici, è bene l'esaltazione del sentimento delle libertà, ma è anche più utile l'intendere come sorge e ove ha radice, e quindi come la libertà si conquista e si conserva e si promuove.

Non è veramente il primo il Croce a cercare nelle vicende della libertà un modo d'interpretazione della storia. Basta ricordare Jules Michelet.

Ma, quando il Michelet, pure in termini romantici, dava come cornice e campo alla storia la lotta della "libertà", contro la "fatalità", riusciva in realtà più completo e più concreto del Croce, intendendo egli sotto il termine tradizionale ed arcano di "fatalità", il mondo esterno, le forze avverse della natura che l'uomo riusciva gradatamente a vincere, a subordinare, a usufruire. Onde, pur avendo un diverso punto di partenza, riusciva a quello che, indi, Carlo Marx chiamava il regno della libertà succeduta al regno della necessità. Senza dire che il Michelet, passando a scrivere la storia, e quasi istintivamente tratto a sorpassare ogni schema, cercava e trovava assai spesso nella realtà de' fatti la loro più concreta spiegazione.

« Finora — egli diceva — la filosofia e la storia sono state oggetto di due studi affatto distinti. Esse sono, intanto, la prova l'una dell'altra; nè l'una nè l'altra possono pretendere a un alto grado di certezza, se non si mettono a confronto. La filosofia si limitava a fenomeni assai fuggevoli del pensiero individuale. Se essa si fosse poggiata sulla base più larga della specie e dell'individuo, avrebbe fatto maggiori progressi e la maggior parte de' falsi sistemi non avrebbero potuto assorgere. Noi intendiamo abbracciare in un solo studio storia e filosofia: e così riuniti in una felice alleanza essi si assicureranno un reciproco aiuto ».

Dichiarandosi allievo di Vico — ma anche di Virgilio — il Michelet considerava il genere umano come un solo uomo che impara continuamente; ma subito aggiungeva che il pensiero comune del genere umano era fatto di una catena immensa di scoperte e di beni che ne costituivano l'identità. E un suo biografo rilevava come il suo vero metodo storico e filosofico consisteva nel non scindere la realtà ma nell'abbracciarla nella sua complessa integralità; ed encomiava la sua rara sagacia nel delineare gli intimi legami che congiungono gl'interessi e i fatti materiali ai sentimenti e alle idee degli uomini.

Accennando al famoso libro ove Stuart Mill « difendeva e teorizzava la libertà », il Croce dice che « difesa e teoria erano empiriche e superficiali ». Ma forse quello che al Croce pare empirico è il continuo e sempre efficace riferimento a fatti e conseguenze della libertà non solo istituzionale, ma, più generalmente, « civile e sociale, ossia la natura e i limiti del potere che la società può legittimamente esercitare sopra gl'individui ». « Una questione — aggiungeva il Mill — che fu proposta di rado e non venne quasi mai discussa in termini generali »; « mentre esercita tuttavia, quantunque non bene avvertita, una profonda influenza sulle controversie pratiche del secolo, e si manifesterà ben presto come una delle più vitali questioni dell'avvenire ». E la trattava assumendo ad epigrafe quello che già lo Humboldt si tracciava come schema del suo « Ufficio e doveri del Governo »: « Il grande principio cui direttamente convergono tutti gli argomenti esposti in queste pagine, è l'assoluta ed essenziale importanza dell'umano svolgimento nelle sue più ricche varietà »: schema che, effettivamente realizzato nello scritto di Stuart Mill, non sembra possa giustificare l'accusa di empirismo nè quella di superficialità.

*
* * *

« Date tali premesse, non c'era da aspettarsi che questa « Storia d'Europa », rappresentasse in maniera integrale, comunque sintetica,

la vita del secolo quale si venne formando, ne' suoi tratti essenziali, nelle sue caratteristiche attività materiali e morali.

Ma il Croce tiene a mettere in rilievo il carattere schematico del suo lavoro, il deliberato proposito di eliminare tutto quello che egli non concepisce come assoluta attività dello "spirito".

Invano quindi si cercherebbero anche i nomi di Hargreave, di Arkwright, di Watt, di Stephenson, di Morse, di Liebig, di Volta, di tutti i cultori delle scienze sperimentali, della fisica, della chimica e gli antesignani delle relative applicazioni che, proprio tra la fine del sec. XVIII e il principio del sec. XIX, innovando la tecnica di ogni ramo della produzione e degli scambi, indussero un mutamento radicale delle condizioni generali di vita o ne prepararono altre più intense e più profonde, dando all'Europa ed al mondo un aspetto e una consistenza di vita con subite ripercussioni nella vita e nell'ordinamento politico e sociale, ed anche morale. Non si accenna neppure alle vicende dell'agricoltura ne' rapporti della popolazione crescente e delle terre coloniali e della relativa intensificazione; non alla diversa importanza e al diverso carattere che venne acquistando l'industria e alle sue conseguenze sociali e politiche; non al moltiplicarsi e all'accelerarsi degli scambi attraverso gli sviluppati mezzi di comunicazione in relazione a' cresciuti bisogni ed agli accumulati capitali. E, alle conseguenti crisi, che pure hanno avuto ed hanno tanta importanza non solo economica ma politica e morale, si accenna appena una volta per deridere quasi Carlo Marx che pose in relazione con gli avvenimenti del 1848 quelle più vicine.

E così, mentre nella teoria del Croce ogni storia — anche del più remoto passato — è contemporanea, e quindi dovrebbe esser ragionevolmente trattata dal punto di vista de' problemi dell'oggi o che più c'interessano; nulla dice il Croce di tutto quanto, stando al centro della vita e della politica odierna, ha le sue radici e ha avuti i germi nel passato; e può meglio illuminare la storia odierna e quella di allora, mostrando come si è venuto sviluppando ed elaborando con effetti oggi più visibili e tangibili ma non privi d'efficienza come antecedenti storici del presente. "Per la chiara consapevolezza — egli dice — che bisognerebbe ormai possedere, circa l'improprietà di ogni determinismo storico, non si vuole, a capo della storia di cui trattiamo, porre, come s'usa, uno o altri avvenimenti, la cosiddetta rivoluzione industriale, o le mirabili scoperte della tecnica, o il cangiato rapporto tra le terre dell'Europa americana e quelle della vecchia Europa, o il rapido aumentare della popolazione, e simili, che sono fatti e non fattori della storia".

La "cosiddetta rivoluzione industriale?"

In altri termini, tutto ciò che s'iniziò, con sempre maggiore capacità di sviluppo, già dal principio del sec. XIX e formò e trasformò modi e tipi di vita e di convivenza, e classi e proporzioni di città e abitudini e mezzi di tutto in pace e in guerra; si può caratterizzare come una semplice frase, un modo di dire: "cosiddetto"!

E gli uomini che ci vivevano dentro, non dovevano sentirne alcun influsso, nemmeno nella formazione della loro mentalità e del loro sviluppo spirituale. Era lo stesso che vivessero come nel sec. V e VI dell'E. V. e magari fuori del mondo! E i "fatti della storia" non ne divengono "fattori"; quasi che non avessero un'azione e un addentellato con tutto ciò che segue, nel campo morale come nel materiale!

E, in verità, se un giorno, di tutta la letteratura storica, restasse semplicemente questo volume del Croce, i lettori della posterità saprebbero di un "partito liberale", di cui non riuscirebbero ad avere l'approssimativa nozione e ad intendere l'origine e il vero significato sociale, ma non potrebbero nemmeno indovinare se esisteva un telegrafo, se si solcavano i mari ancora a remo o con la vela, e se — cosa non indifferente per la vita civile — da Roma a Londra si giungesse in ventiquattro ore e con la trazione elettrica ed a vapore o con i mezzi di trasporto di due o di più secoli addietro.

"Certamente — soggiunge altrove il Croce — coteste operazioni pratiche si possono anche prendere a considerare ciascuna per sé nel loro ufficio utilitario ed economico, mettendo ciascuna di esse al centro del racconto e facendone il principale soggetto, e si avranno allora, come di fatto si hanno, storie per militari, per diplomatici, per amministratori dello Stato, per agricoltori, per industriali e via discorrendo; ma non quella storia, o quella prospettiva storica, che propriamente interessa l'uomo di sopra della sua particolare professione, l'uomo come uomo, nella sua vita più alta ed intera".

Ma chiunque non sia schiavo di preconcetti e non si senta legato da concezioni schematiche aprioristiche, vedrà subito quale equivoco vi sia in questo assunto che trasporta, aggravato, nella storia, ciò che al Croce è stato obiettato, in ordine alla sua "Logica", e a quell'isolare e quasi incasellare, come si è detto, le funzioni dello spirito rompendone l'intima unità.

Storie speciali, come quelle a cui il Croce accenna e nel modo come egli le intende, sono trattazioni tecniche delle fasi e de' modi

di sviluppo di singole attività pratiche. E, come tali, hanno la loro giustificazione e la loro utilità non solo per la pratica professionale; possono bensì e debbono essere anche usufruite in una storia generale per la concorrente nozione del modo generale di vita e dei mezzi e delle condizioni dell'azione. Ma non si può precludere con ciò, anzi si deve spianare la via a integrare con i loro risultamenti la storia generale, che sarebbe monca e inadeguata se dovesse rinunciare ad intendere ed assumere tutti i coefficienti dell'ambiente, atti a determinare e condizionare l'opera di ciascuno e di tutti e i loro reciproci rapporti e stati di vita. Ciò che avverrebbe inevitabilmente quando, costrette in ciascuna di quelle trattazioni speciali, come in tanti compartimenti stagni privi di ogni comunicazione, la vita e la storia che la riflette perdessero la loro organica unità.

Si potrebbe forse dire o supporre che il Croce trascuri gli elementi della vita e quindi della storia più che per preterizione, pel considerarli, come egli pur dice una volta, quali sottintesi. Il che non varrebbe di scusa, quando occorre che quegli elementi sieno rievocati e messi in relazione con la stessa attività spirituale come premesse, condizioni e conseguenze che determinano e agevolano alla loro volta altre forme di attività spirituale. Ma è da notare che non si tratta di semplice omissione: è, come egli stesso dice, meditata e disdegnosa preterizione.

Un esempio degno di considerazione, lo dà, per esempio, il modo come conclude la sua *Storia del Regno di Napoli*.

Come si sa, di fronte e dopo la magnificazione che si è fatta da altri del Mezzogiorno quale una uniforme unità geografica beatificata dalla natura quale una nuova terra di Bengodi ricca di doni naturali e caratteristica per l'inerzia degli uomini; si è messa in rilievo da altri, più particolarmente dal Fortunato, dal Sonnino e dal Franchetti, la più generale scarsa produttività della terra e la povertà del paese. Contro di che insorge il Croce con ragionamenti che — spesso insufficienti e anche contraddittorii — finiscono con lo spostare la questione come è stata messa e com'è, per prescindere infine da tutto quello che è e resta premessa e base geografica di tutta la questione meridionale.

Infatti quelli stessi, che hanno rilevata la scarsa produttività e la povertà dell'Italia meridionale, non hanno inteso prescindere nè hanno mai fatta astrazione dalle condizioni di vita sociale e morale che vi si sono formate. Hanno bensì messe in rapporto queste stesse condizioni con la mancanza di grandi centri cittadini, delle possibilità di largo sviluppo agricolo e industriale e quindi

anche con la formazione di classi sociali più agiate, più allenate a un'operosità economica ed anche intellettuale, più energiche, meglio dotate di spirito d'iniziativa, meno esposte a tutte le insidie del bisogno e dell'ignoranza, più fornite di quel senso di responsabilità ch'è guarentigia della vita morale e anche della vita politica e amministrativa, sia da parte di chi la gerisce, come da parte di chi la controlla.

Ora, come è possibile, negare che dove l'ambiente naturale impedisce ed oppone maggiori ostacoli e nega o lesina la materia stessa della produzione, anche le condizioni morali e sociali ne risentiranno e riusciranno stente e inadeguate?

Come è possibile negare che dove — come per molto tempo è stato e in parte ancor è — la vita si svolge in piccoli nuclei di popolazione, segregati dalle maggiori correnti di scambi e dagl'influssi inerenti; la vita avrà caratteri di grettezza e di scarso sviluppo in tutte le sue manifestazioni?

“L'errore — dice il Croce — consiste nell'averе sostituito alla storia degli uomini la storia della natura, e anzi alla storia sempre in moto la costanza o immobilità della natura, quale viene concepita negli schemi dei naturalisti „.

E aggiunge “La storia (per adottare l'incondito gergo dei positivisti e sociologi ai quali, per un momento solo, discendo) non è già un “fenomeno naturale „ ma un “fenomeno morale „ e non si spiega nè mercè una causa unica, quale che questa sia, e neppure mercè una molteplicità di cause, ma solo con ragioni interne, come sforzo spirituale; sforzo che urta in ostacoli e li supera e se ne fa sgabello, e ne è talora come sopraffatto e si risolveva per superarli daccapo „.

Lasciamo stare quello “incondito gergo „ — che per i neo-idealisti è come tirar sassi in colombaia —; lasciamo stare quell'altézoso “discendo „ il quale può tanto più sorprendere nel Croce, il quale si fa paladino di “libertà „ e può intendere benissimo — lo mette in luce molto bene Stuart Mill — come poco si concili col vero senso di libertà quel tono esclusivo ed assoluto ch'è molto vicino all'intolleranza e contrasta quella “libertà „ che non si manomette solo con atti d'imperio ma anche col voler far troppo valere un'autorità morale anche legittimamente acquistata e che si svaluta quando si voglia pontificare.

Lasciamo pur stare la contraddizione insita in quegli “ostacoli „ che vanno intesi come azione o resistenza del mondo esteriore e che non sempre, nè da tutti, si possono superare; e, in ogni modo, debbono pure entrare nella storia, come che si vogliono chiamare, se

al Croce non piace chiamarli: "ambiente naturale, modo di produzione, fattori o coefficienti della storia in generale...".

Ma, non "discendendo", bensì "venendo", all'argomento, si può dire che è tutto e proprio un errore, quello del Croce, quando, invece di cercare e prospettare — come fa e deve fare lo storico che li comprende entrambi — i reciproci rapporti e la genesi e le azioni e nozioni del "fenomeno naturale", e del "fenomeno morale"; elevava tra l'uno e l'altro una vera muraglia cinese, in cui egli stesso, contraddiccendosi, è costretto ad aprire una breccia, sempre, se pur raramente, che vuole "scendere", nel concreto e dare una spiegazione sufficiente di ciò che è avvenuto e del come è avvenuto.

Il Croce se ne rimette allo "spirito". Ma, poco dopo, egli stesso aggiunge testualmente. "Come se fosse possibile comandare allo "spirito che soffia *ubi vult*, e alla divina provvidenza!" — *Ignotum per ignotum!* — Tra il dire e il non dire, il Croce lascia intendere che la risoluzione — *sic et in quantum* — della "questione meridionale", sarebbe nella filosofia. Ironia delle cose, trattandosi appunto di quella parte del paese, che, *ab immemorabili*, ed anche ora, ha dato e dà alla filosofia quelli che ne sono stati i più caratteristici auspici e i più ferventi cultori!

Istruire? Certamente, anche istruire, se non proprio conducendoli nell'inestricabile labirinto della filosofia neo-idealistica e attualistica.

Ma sviluppare pure, secondo il gergo del detestato materialismo storico, le forze produttive, anche perchè gli alunni non vadano scalzi e laceri e digiuni a scuola, e non si alimentino di sola filosofia, e vi arrivi anche la posta per portare i libri: cose tutte che, se non sono per sè un fatto spirituale e morale, ne sono almeno le premesse e le condizioni.

Per esempio poteva sembrare molto umile il consiglio di quell'inglese, citato anche dal Croce, che consigliava, per la repressione del brigantaggio, di mandare "piuttosto che generali o insieme coi generali, dei costruttori di strade". Ma pure è vero che anche nell'Italia meridionale — come in tutti gli altri paesi ove è sorto e poi è scomparso il brigantaggio — molto ha concorso a estirpare il brigantaggio il progredito sistema di comunicazioni.

E anche al Croce, altrove "non pare privo di acume e di logica coerenza", il detto di Gregorio XVI che "le ferrovie e la trazione a vapore fossero opera di Satana": — un'immagine poi ravvivata dal Carducci. E può valere come espressione della dialettica della storia, — se si vuole anche dell'ironia della storia — per cui spesso impensatamente o per impulsi momentanei o per

bisogni presenti ineluttabili, ciascuno prepara ciò che pur lo deve eliminare.

E allora è tutt'altro che arbitrario o superficiale chiamare anche tutto ciò che è "fenomeno naturale", a spiegare la storia dell'Italia Meridionale; se anche — e non è — tale fenomeno naturale fosse rimasto davvero immutato, e quindi dovesse sembrare indifferente alle varie fortune del paese. Mentre non sempre è rimasto immutato in sè stesso — boschi sono stati dissodati, pianure si sono impaludate, strade sono state obliterate, epidemie si sono esasperate — e meno ancor immutato è rimasto il rapporto col resto del mondo. Che il centro dei commerci si sia spostato dal Mediterraneo all'Atlantico; che l'incivilimento dell'Europa Settentrionale e centrale abbia creata una nuova situazione all'Italia settentrionale rispetto alla Meridionale; che la popolazione vi sia cresciuta; che un nuovo modo di produzione si sia avverato nell'industria creando una prevalenza ai paesi ricchi di ferro e di carbone anche pel traffico; che la concorrenza transatlantica abbia con l'emigrazione spopolato le contrade e sviliti i prodotti; che il Mezzogiorno fondendosi col resto d'Italia in una unità politica abbia dovuto risentire accanto a' vantaggi certi svantaggi materiali; queste ed altre vicende della vita europea e mondiale non potevano non influire sulla sorte dell'Italia meridionale e sul suo stato morale, pur se ne fosse rimasto immutato lo stato delle forze produttive.

E negare tutto ciò, sarebbe come negare l'importanza storica dell'invenzione della polvere da sparo, dell'arte tipografica, della scoperta dell'America e via discorrendo. Il che si può anche fare con una voluta rivoluzione della metodologia storica, ma che non andrebbe, credo, a vantaggio dell'intelligenza della storia.

*
* *

Data questa concezione, che nel prescindere dal fenomeno naturale come da tutto il mondo esteriore, riproduceva, in forma più o meno dissimulata, vecchie concezioni, che col linguaggio del neo-idealismo si potevano ritenere "superate", e fatto dello spirito il demiurgo assoluto, impalpabile della storia; c'era da aspettarsi che anche il più recente divenire storico, al pari di ogni altro, si presentasse come l'emanazione, la fattura del neo-idealismo, che dello "spirito", era e doveva essere l'ultima rivelazione, il banditore e il profeta.

Non è nuovo il caso che i filosofi assumano la parte di "mosche-cocchiere": anzi si può dire solito.

Al filosofo — *absit iniuria verbis!* — molte volte tocca la parte del cane che, nel breve carme del Pascoli — tanto immeritamente negletto e svalutato dal Croce — uggia, abbaia al passaggio del carro tirato dal rozzon normanno e poi torna starnutando all'aia. Onde il poeta conclude: "Cammina il mondo e va per la sua strada — Noi lo seguiamo e in cor doppio è l'affanno — Si che pur vada e si che lento ei vada „.

Ma accade pure che si avveri, per consenso d'interpretazione e d'indirizzo, una convergenza tra il mondo che va per la sua strada e il filosofo; oppure che il movimento sociale, spinto e dominato da impulsi e modi di vita più intrinseci e profondi, se anche non tutti materiali, sia tratto ad assumere una teoria, un sistema come insegna, allo stesso modo che si inalbera una bandiera, e se ne serva come di una leva. E allora i filosofi, che spesso, per la natura stessa della loro attività spirituale, hanno de' miraggi e amano le illusioni, sono facilmente indotti a credersi essi stessi i demiurghi di formazioni, di cui sono semplicemente una espressione, o, se si vuole, un epifenomeno.

Quando il Croce pubblicò la sua *Storia d'Italia* che ebbe tanta più eco di questo suo nuovo volume; e la meritava, se anche non in tutto e per tutto vi si poteva consentire; fu notato come il Croce esagerasse, volendo presentare nel movimento filosofico da lui iniziato e che a lui metteva capo l'agente dinamico e il contenuto essenziale della nuova storia d'Italia nel nuovo secolo. E gli si dette anche taccia di poca modestia. Ma la questione non è qui, nè di modestia. Bisogna pur concedere di "sumere superbiam „ a chi ha fatto. Si tratta invece di assodare il vero rapporto dell'una e dell'altra cosa e nel fatto.

Il merito, non piccolo, del Croce verso la coltura italiana — che purtroppo rischia di essere distrutto od eluso dalle sette filosofiche che ne sono germogliate — si realizzò più particolarmente nel campo letterario, dove egli si assunse di rimettere in onore la figura indimenticabile e l'opera di Francesco De Sanctis, ingiustamente e malamente adombrata da un'erudizione, legittima e proficua ne' suoi moventi e ne' suoi più utili contributi, ma che si screditò cadendo nella micromonia e nel mestiere, e obliterando ciò che il De Sanctis, uomo di gusto e in certi limiti uomo d'azione, pensatore ed educatore mirabile, cercava e trovava nell'opera d'arte, come in tutta l'attività spirituale: la vita, la vita senza frasi e senza menomazioni: tutto quanto si può concepire d'integralmente umano.

Fu questa l'attività intellettuale che, alacramente condotta e sviluppata, ebbe la maggiore risonanza e dette all'opera del Croce

efficienza ed autorità. La sua concezione filosofica, prettamente formale — che che se ne possa o voglia pensare — in quanto ne è stata un ulteriore sviluppo, si è affermata e divulgata soprattutto come “estetica”, ridotta alla più semplice e generica formulazione, che non ha contribuito in poca parte alla sua fortuna. All'obiezione che la sua filosofia, in quanto momento astratto della storiografia, fosse “inetta a determinare la vita pratica, non dando alcuna direzione nei contrasti morali e politici”; il Croce rispondeva anzi di aver “colpito di volontaria sterilità la filosofia, giacchè sterile e sterilizzato dev'essere lo strumento (ossia fecondo solo nella sua strumentalità, come una spada che serve del pari all'eroismo e al delitto), se l'opera vuol essere non sterile”.

E il suo neo-idealismo, un portato di quel *ritmo*, che domina tanto il pensiero come il movimento sociale, poco assimilato dall'ambiente e meno ancor approfondito, è rimasto — come del resto doveva ed era nella sua natura — poco efficiente, essenzialmente privo di conseguenze pratiche, estraneo alle vicende politiche e sociali. Di ciò che di bene e di male — secondo il diverso giudizio — può essere avvenuto in questo campo, il Croce non ha il merito che si vorrebbe attribuire nè la colpa che gli si potrebbe dare per le sette che ne sono state un'emanazione. Le quali poi sono state una epigenesi, che, con animo di occupatore, hanno cercato di dare la loro impronta alla situazione, alla cui formazione erano state estranee o di cui erano semplicemente un accessorio; mentre altri trovano conveniente, alla loro volta, che si traduca in una ideologia ciò che è essenzialmente uno stato di fatto, del quale è utile e lusinghiero velare e dissimulare quanto può avere di più rude o respingente. Un caso di simbiosi e di reciproco sfruttamento — comunque di diverso grado e di diversa natura — non nuovo nella storia civile e delle ideologie, ma sempre interessante.

*
* *

Con la stessa illusione ottica e la conseguente inversione, il Croce ha fatto dell'idealismo e del naturalismo, come concezioni filosofiche, il principio che ha promosse o contrastate, fatte o disfatte le libertà e le istituzioni liberali, fondendo per giunta o confondendo in uno il pensiero idealistico e la trattazione storica che non erano stati sempre la stessa cosa.

“ Tutto quanto — egli dice — si era attuato con l'ordinamento liberale e nazionale della società europea, con la fine dell'oppressione chiesastica e monarchico-assolutistica, col respiro ottenuto e

la facoltà di muoversi e lavorare e fare secondo ispirazione e vocazione, con lo svolgimento politico progressivo e ordinato in luogo degli scotimenti e sconvolgimenti rovinosi e paurosi, tutto era stato in istrettissima relazione col pensiero idealistico e storico maturatosi nei primi decenni del secolo, e che ora aveva preso corpo e anima nelle sue istituzioni. Ma se le acque avevano bagnata e fecondata la terra, che s'era coperta di buona messe, la fonte dalla quale esse scaturivano, si era andata via via assottigliando e quasi essiccando. Dov'era più la grande filosofia e la storiografia che vi s'informava, in Europa, intorno al 1870? Della prima nessuna traccia o solo di epigoni; della seconda, qualche ultimo ancora vigoroso rampollo. Al posto tenuto dalla filosofia e dalla storiografia si era introdotta a poco a poco la scienza naturale, e, infine, vi si era assisa, ergendosi in soglio, coronata regina. Senonchè la scienza naturale, col suo complemento di matematica e meccanica, era pur sempre figlia o almeno nepote del pensiero; e quella usurpazione, che i suoi metodi facevano, del posto spettante di diritto al pensiero filosofico-storico, se cagionava stortura nelle menti e le disponeva a una sorta di nuovo astrattismo illuministico, per sè non dava origine, praticamente, ad altro danno che a qualche utopia o a qualche semplicistica proposta e speranza, come se ne videro parecchie e com'è dato incontrarne ancor oggi, in intelletti così ragionanti... Il fatto importante, che allora accadde, fu altro e più complicato ed è da riportare non alla scienza ma sempre alla filosofia, non alla scienza naturale ma al naturalismo, cioè a un'affrettata e mal ragionata filosofia... Screditate (e si soleva notare la cosa e di solito per allegrarsene) erano le "idee" e gl' "ideali" e l'uomo per l'efficacia del filosofismo naturalistico che era invalso, si sentiva attaccato ai fatti, sospinto dai fatti, ma depresso nel sentimento della libertà, arricchito di cognizioni e leggi scientifiche, privato della legge sua spirituale, preclusagli la conoscenza del significato e del valore della vita umana. La libertà richiede idee e ideali, e l'infinito cielo, e lo sfondo dell'universo, non come estraneo all'uomo ma come lo spirito stesso che in lui pensa e opera e lietamente crea sempre nuove forme di vita. Il naturalismo e il determinismo e il materialismo pratico le è nemico quanto è amico agli assolutismi e dispotismi di ogni sorta. Anche l'attività economico-europea, della quale si è ricordato il poderoso accrescimento, concorreva a deprimere negli animi la vita morale e con questa il sentimento di libertà...».

Ora come sarebbe accaduto tutto questo? Come dalla luce del "pensiero idealistico" si sarebbe caduti nelle penombre o nelle

tenebre del naturalismo, il Croce non s'attenta a spiegarlo; e tanto meno lo spiega la sua storia. A meno che, avendo il Croce costruita una genealogia per cui la scienza naturale è "figlia", o "nepote del pensiero", divenendo la filosofia naturalistica una "pronipote"; non basti dire che, come tutti i pronepoti, abbia fatalmente sperperata la fortuna dell'avo.

Non fermandosi qui, a chi voglia spiegarlo, restano aperte due vie.

O il movimento del pensiero è assolutamente autonomo, assolutamente indipendente dall'ambiente, *proles sine matre creata*; e allora il conflitto e il succedersi de' vari indirizzi non si spiegano e non si giustificano se non con le vicende, individuali, spesso fortuite del loro succedersi.

O il naturalismo prevalse sul pensiero idealistico come emanazione e riflesso di una vicenda della struttura sociale; e allora crolla tutta la iniziale esclusiva efficienza e l'assoluta autonomia che si vuole attribuire a quel movimento di pensiero affatto indipendente. E resta così scalzata dalle basi la teoria.

La verità è che, contrariamente a quanto asserisce il Croce, guardando anche semplicemente alla cronologia, il progresso del movimento naturalistico procede parallelamente al maggiore sviluppo delle istituzioni liberali.

È nel 1848 che s'instaura in Piemonte, per poi svilupparsi dodici anni dopo in tutta Italia, il regime parlamentare; e i parlamenti, soppressi o illaqueati in Francia, in Germania, in Austria, risorgono o si consolidano, nella seconda metà del secolo, come organo stabile di un regime che è costituzionale quando non è pure parlamentare. È nel '70 che la Francia si costituisce stabilmente a repubblica. È nel 1867 che in Inghilterra si sviluppa la riforma elettorale del 1832, dando l'esempio e l'impulso ovunque a quella estensione del voto segreto che diverrà poi quasi gradualmente il suffragio universale.

Ora, già dal '48, e anche prima, era in decadenza la maggiore espressione della filosofia idealistica, l'hegelianismo, se anche protraeva un po' la vita in Italia, dove era giunto forse in ritardo e dove andava perdendo continuamente terreno.

È della prima metà del secolo il Comte il cui positivismo si venne subito radicando ed estendendo in Francia e ancor più fuori di Francia.

È nel 1850 che iniziò, con la *Social Statics*, le sue pubblicazioni Herbert Spencer, a cui crede il Croce dedicare due sole righe per chiamare lo Spencer e l'Ardigò "addormentatori delle menti", e la loro filosofia "un vacuo positivismo ed evoluzionismo"; va-

cuità e sonnolenza che per caso coincidono col periodo in cui l'Europa fu proprio più sveglia, più attiva, più fattiva. E continua l'opera dello Spencer — dominatrice del pensiero europeo per mezzo secolo — con i *Principii di psicologia* (1855) con i *Primi principii* (1862), con la Sociologia, che può non piacere al Croce, ma ove, nel determinare e classificare i tipi del sistema regolativo, questo voluto nemico della libertà, manifesta le sue illimitate preferenze per il sistema a tipo industriale in antitesi al sistema a tipo militare, cioè autoritario, quale era, per eccellenza, il regno di Prussia, che nel massimo degl'idealisti, nello Hegel, aveva trovato il suo maggiore apologeta.

Sono i positivisti inglesi i maggiori assertori delle istituzioni liberali. È Stuart Mill, come si è già innanzi accennato, l'autore della più nota, più famosa apologia della *Libertà* (1851-56) che — non importa se il Croce ne faccia poco conto — è stata a lungo come il Vangelo, il più diffuso mezzo di propaganda per la causa del libero regime.

Il principio delle lotta per l'esistenza assunto dal Darwin a norma e spiegazione della concorrenza vitale, potrebbe sembrare, a prima vista, la giustificazione e l'apologia della forza. In realtà la sopravvivenza del più adatto non è il trionfo della forza brutale, ma quello de' caratteri che più rispondono alle condizioni dell'ambiente e quindi lo integrano e assicurano la persistenza ed anche l'elevazione della specie. Un principio che, trasportato nella vita sociale, diviene la legittimazione della concorrenza, cioè di una libertà che ne' suoi estremi è discutibile ed è stata poi molto discussa.

Venendo alla decadenza della storiografia, bisognerebbe uscire dalle generalità per vedere se e quando e in quanto e in chi si sia avverata questa decadenza della grande storiografia che poi avrebbe portato la decadenza della libertà; mentre, ove, più che al confronto de' nomi, si guardi alla cosa, se ne è spesso avuta una trattazione più metodica, se anche talora meno brillante, e se ne è ampliata la trattazione comprendendovi un più esteso campo di attività sociali e indagandone il nesso.

In realtà, se il sec. XIX si è potuto dire tipicamente il secolo della storia, che ha improntata di sé, si può dire, ogni altra attività intellettuale, la scientifica come l'artistica; la seconda metà del secolo non vi si è prodigato meno della prima. Se la ricerca minuziosa si è spinta troppe volte sino all'eccesso, compromettendo, in singoli casi, la concezione unitaria del movimento storico, in cambio ha fornito, in complesso, materiale per ricomporla, non più su

di una base subiettiva o fantastica, ma poggiata sull'indagine positiva delle istituzioni e degli avvenimenti.

La storia vi si è poi completata con lo studio della preistoria, che, nella semplicità delle mute sue forme, contribuisce a rivelare — come accade ne' processi più semplici — i modi e i mezzi di sviluppo della civiltà, cioè quei modi di produzione della vita materiale resi gradatamente possibili dalla tecnica progrediente, e mediante cui si ricostruisce tutto un mondo che non si potrebbe altrimenti rappresentarsi nella mancanza di una corrispondente tradizione.

Acquistava pure la storia nella sociologia — se anche il nome riesce ostico ad alcuni — un campo di sviluppo e un completamento che surrogava, sotto certi aspetti, utilmente, contestate aprioristiche filosofie della storia, cercando ne' germi la ragione e le condizioni del loro sviluppo, come il naturalista cerca ne' successivi e vari gradi dell'ontogenesi il mezzo di ricostruzione della filogenesi.

E trovava un ausilio e un complemento nello stesso romanzo naturalistico che, riproducendo costumi e stadii e forme di vita, di carattere locale ed universale, concorreva ad una ricostruzione analoga a quella della storia, ma non più rigidamente legata alle contingenze e a' mezzi di accertamento in cui si trova costretto lo storico.

E a proposito del romanzo naturalistico in rapporto alla rivendicazione e alla difesa della libertà, chi — accanto al "XVII Brumaio," di Carlo Marx — fece al pari dello Zola un'analisi più spietata, più demolitrice del Secondo Impero napoleonico, cioè del regime autoritario che soverchia ed oblitera le istituzioni liberali?

Mentre, chi, nello stesso campo storico, più dell'idealista Carlyle accreditò, esaltandola non solo negli eroi e ne' capitani dell'industria ma anche ne' capi politici, quell'azione individuale, che si sovrappone, sostituendola o dominandola, all'azione collettiva propria e caratteristica delle istituzioni libere?

Gli uomini provvidenziali, gl'interventi salvatori, l'efficacia del capeggiare, la virtù del verbo che cade dall'alto; sono meglio conciliabili con la fede nello spirito che tutto può e tutto fa, anziché con la concezione della società come organismo che evolve gradatamente con la cooperazione di tutti e la progressiva utilizzazione del mondo esterno.

E come, infine, il Croce non vede che è proprio il neo-idealismo, nella sua fase e forma di attualismo, comunque travestito con variata terminologia, quello che sofisticando, fuori d'ogni analisi concreta, la concezione dello Stato — incarnazione dell'assoluta so-

lidarietà sociale in teoria e in pratica oligarchia — si fa bandiera e araldo di autocrazie ?

In modo che, se al neo-idealismo bandito dal Croce, si potessero riconoscere l'efficienza e gli effetti che egli gli attribuisce, si sarebbe rinnovata per opera sua l'apologo della gallina che tardi dovette accorgersi di aver covato gli anatrini.

*
**

Più volte accade pure al Croce di far menzione d' "irrazionalismo", per obiettarlo alla concezione storiografica da cui dissente, e di "razionalismo", per rivendicarlo alla propria.

Ma il razionalismo della storia — se gli si vuol dare un senso concreto — deve consistere nel prevalere e nel rivelarsi di un'azione ne' risultati omogenea e d'interesse comune di fronte agli interessi contrastanti e antisociali; nella convergenza di fronte alla divergenza e dispersione delle energie; nel movimento sociale centripeto di fronte al centrifugo; nella composizione delle tendenze individualistiche con la solidarietà sociale.

E allora la storia, concepita come l'espressione incondizionata dello spirito deve risultare essenzialmente irrazionale, visto che — a meno di assumere un impulso calvinisticamente trascendente o uno spirito universale che non si sa come operi negl'individui — si ha una molteplicità di spiriti, ciascuno de' quali si estrinseca e si svolge, l'uno indipendente dell'altro e anche in contrasto con gli altri, secondo finalità proprie e non sempre per motivi razionali ma sotto l'impulso di sentimenti e passioni — buoni e cattivi — sempre diversi.

Può risultare, invece, la storia — e sempre relativamente — razionale, in una concezione immanente; in quanto vi sia qualcosa d'immanente che coordini quelle molteplici, autonome, contrastanti attività. E ciò non può assumersi se non come qualcosa che, obbligando a modi di vita fundamentalmente omogenei e imponendo a' più finalità e concezioni conformi, col neutralizzare che fa molte delle reciproche antitesi, induce obbiettivamente risultati d'interesse sociale comune. Il che è dato appunto dal modo di produzione della vita materiale che ne determina le varie attività economiche; ed è anche l'antecedente dello Stato; il quale, perciò, tutelando e integrando quel modo di produzione, vi si adatta e al tempo stesso ne coordina ed avvalora l'azione.

E così il razionalismo che non si può assumere o realizzare ne' punti di partenza, si realizza relativamente mediante questa coazione

che agisce, oltre che dall'esterno, anche psicologicamente, ottenendo dalle azioni individuali risultati che, volendo usare un'espressione aritmetica, si risolvono secondo i casi in somme, in differenze, in prodotto e quoziente.

Prescindendo da queste azioni e reazioni del mondo esterno, l'idealismo perde, con la nozione dell'agente dinamico, la possibilità della spiegazione, che non può dare, di tanti atti volontari, che, in origine individuali, si consociano e si fondono in un risultato comune, spesso inconsapevole rispetto alle intenzioni e a' moventi che hanno provocati e determinati gli atti dei singoli.

Meno incompleta riesce perciò, pure nella sua concezione formale, la spregiata teoria dell'evoluzione, con la sua paradimmatica concentrazione della materia e diffusione della forza.

E più completa ancora la concezione detta materialistica con un vocabolo non esauriente e suscettibile di equivoci, e per cui la storia si fa "con l'uomo", anche più che "dall'uomo". Una concezione quindi che non nega nè trascura l'attività spirituale nelle sue infinite varietà; ma trova la convergenza e la sintesi, più persistente ed effettuale, delle azioni disperate e divergenti nella condizione che vien loro creando il modo di produzione della vita materiale, vario da epoca ad epoca, da periodo a periodo e che costituisce una obbiettiva, molte volte inconsapevole coazione per tutte le attività divergenti. Quasi un "comune denominatore", che, nella varietà di motivi, impulsi e condizioni dell'azione, resta il comune, più generale e più continuo, in modo da potersi meglio assumere come causa più comprensiva e preliminare — o condizione ineluttabile — del processo storico. Una spiegazione che in ogni modo poggia sopra una base positiva controllabile, quale è la "condizione", concreta più che la generica "causa"; ed elimina molto di ciò che altrove resta prettamente fortuito ed occasionale od anche arbitrario, come nelle varie specie d'idealismo costrette a ricorrere a forme di trascendenza o ad altre che ne sono il riflesso in terra, od anche a quello "spirito", che, nella teoria del Croce, "non si fa comandare", e di cui si sa semplicemente che "soffia *ubi vult*". Eppure, anche per il vento, che passa per essere l'immagine del capriccio, vi è un anemometro che ne constata la forza e la direzione, e se ne ha una spiegazione negli squilibrii di temperatura, pur nell'apparenza del suo "soffiare *ubi vult!*",

*
* *

La fallacia della metodologia adottata dal Croce si può constatare anche nella insufficiente spiegazione di singoli eventi o situa-

zioni storiche, ed anche in evidenti contraddizioni in cui, malgrado il suo acume e la sua dialettica, incorre per darne una ragione e una spiegazione.

Per esempio, il disfacimento della Santa Alleanza è esposto senza alcun riferimento a quella nuova economia, che, determinata in massima da ragioni tecniche, innovò le condizioni sociali del tempo. Eppure quello che è avvenuto e sta avvenendo dopo il trattato di Versailles e ove si presenta come dominante la questione economica, avrebbe potuto, anche per analogia, suggerire altri richiami.

Il modo come il Governo austriaco "disfrenò alle stragi i contadini ruteni", è appena accennato, senza trarne, là e altrove, quell'insieme di considerazioni che può formare la lotta di classi: classi ceti o aggruppamenti che scompaiono nell'indistinta massa generale assunta del Croce. Il quale richiama pure l'acuta distinzione di Francesco De Sanctis sul "popolo reale da educare" e "un popolo immaginario da eccitare", ma non ne trae nessun profitto nella trattazione del periodo storico relativo.

A proposito del popolo francese, ove trovavano simpatia certi atti e bisogni di popoli stranieri, nota che non si aveva una cooperazione reale. "E sebbene — egli dice — i modi del sentire non rimangono inoperosi neppure nella politica, vi operano solo in quanto a questa è dato riceverli e farli suoi, cioè mediatamente e non immediatamente, come stranamente si pretende quando li si vuol chiamare a dettare le norme alla politica o mettersi al suo luogo". — Ma, detto ciò, non si nota quali sono o possono essere le ragioni e le condizioni che limitano o elidono o differiscono l'efficienza di questi "modi del sentire; ciò che non dovrebbe avvenire se la storia realizzasse semplicemente un processo dello spirito. E non riesce così a spiegare — se anche l'enuncia in formula politica — quel calcolo, che prima poteva essere di sovrani e poi diventa, più inesorabilmente, di popoli. Per cui il sentimento non può né deve essere negato. Ma — limitato per tempo ed efficienza — diviene episodico rispetto ad elementi e coefficienti più persistenti. E ciò che spezzava il regime assoluto, non era tanto il generoso senso di ribellione, che si chiariva spesso impotente, quanto la nuova vita impaziente e intollerante di vincoli nelle sue necessità ricorrenti. Quando infatti vi è stata proclamazione di stati d'assedio, per un po' di tempo se ne sono compiaciuti quelli che più avevano a schivo le agitazioni o se ne ritenevano protetti ne' loro interessi, ma subito mutavano di atteggiamento essi stessi per l'impaccio che ne veniva anche a loro.

Certamente è con l'uomo che si fa la storia. È la sua attività spirituale che mette in essere quelli che poi sono i strumenti e mezzi di civiltà; ma esso stesso ne subisce l'azione soverchiante per l'obbiettività, la generalità e la continuità delle condizioni. E perciò l'attività dello spirito ha un effetto mediato e non immediato, e finisce per essere condizionato non autonomo, determinato anzicchè determinante, come può apparire anche — benchè meno visibilmente e con minor rigore — caso per caso e individuo per individuo. È come il caso dell'uovo e della gallina, ove il rapporto non si può scindere eliminando l'uno a danno dell'altro, come purtroppo fa chi commette tutto allo spirito. E quando, altrove, il Croce parla della "linea del possibile", come si può concretamente intendere la "linea del possibile", se non come un nesso impersonale che, realizzato nell'ambiente, determina o limita o costringe propositi ed azioni?

A proposito di Pio IX, il Croce parla di "una proiezione del sentimento, una fantasia attuata in una rappresentazione teatrale a cui diè la scena Roma, l'Italia e il mondo e i popoli fornirono le masse corali". — Ma quest'evento storico che il Croce rappresenta in forma eccessivamente coreografica, non parve tale al suo tempo. Ha potuto poi acquistare, in un certo senso, questo significato ed assumere questo aspetto, in quanto il reagire delle condizioni esistenti ne fece mancare l'effetto. E così si potrebbe, in linguaggio meno immaginoso, richiamare pur tanti altri eventi della storia, ove lo "spirito", sta al proscenio e si muove senza che esso stesso ed altri, inconsapevoli, vedano ciò che lo muove e ne segna l'effettivo destino.

E, dove si esalta la grandezza morale del Mazzini, è bello e bene e giusto che ciò sia. Ma vanno diversamente intesi e graduati l'artefice e il profeta, come vanno distinte la facoltà di creare e quello di evocare. Ed è stato l'avverarsi delle condizioni obbiettive per la formazione dell'unità italiana che oggi dà giustamente la figura di precursore a colui che in altri tempi dovè parer più che altro un sognatore o un turbolento; ed ha fatto della "profezia", una "realtà".

La facilità con cui la sua metodologia storica conduce il Croce in errori di prospettiva e di valutazione appare, per esempio, nella sua calorosa riabilitazione de' dottrinari; valentuomini a' quali va riconosciuto il merito originario di certe iniziative, de' saggi propositi, delle buone intenzioni, della elevata dottrina. Ma si guadagnarono quel nome, poi ratificato dalla posterità, quando ed in quanto divennero un anacronismo; cioè non proporzionarono, subordinarono

o coordinarono atti e propositi alla nuova realtà. Errore di tutti quelli — governanti e non governanti — che vogliono sovrapporre sè stessi e le loro ideologie alla irrompente forza delle cose.

Come un riflesso di questa stessa tendenza si ha là, dove si vorrebbe quasi rendere simpatica la figura di Nicolò di Russia, il tipico tiranno, magnificato per la coerenza dell'indirizzo che lo condusse alla disastrosa Guerra di Crimea. Eppure sembra il Croce non si accorga come — trattati fuori delle condizioni che li resero o li rendono possibili — si giustificano, più che non si spieghino, tentativi ed esercizi di poteri autoritari; quando, assumendo che la storia è un processo dello spirito, indipendente dalle condizioni materiali che la stessa opera dell'uomo in parte crea o atteggia e che determinano azioni e nozioni, si dà l'adito anche al paternalismo di chi, in buona o in malafede, credendo avere lo specifico della felicità e della salvazione nazionale e mondiale, vuole sperimentarlo di sua iniziativa e con i mezzi che egli crede opportuni e non rispondono alle necessità e alle condizioni del tempo.

L'interpretazione e il giudizio e le sorti del modernismo, il Croce li tratta semplicemente in relazione allo studio dello sviluppo filosofico, e non bada che quello languì e inaridì anche perchè non rispondeva a un largo bisogno sociale, ove potesse trovare eco e radici, e che altrimenti l'avrebbe fecondato come in altri tempi fecondò la Riforma ed altre eresie.

E parimenti, trascurando di metterlo in rapporto con le condizioni intrinseche del diverso ambiente, non riesce a spiegare adeguatamente come il pensiero germanico, trasportato in Francia, muta di carattere, e le teoriche assolutistiche in Germania divengono liberali in Italia e il neoguelfismo ha in Italia funzione e colore diverso di quello di altri Stati.

Ma parecchie altre volte costretto a cercare la spiegazione nella "logica che non muta"; nella "linea del possibile"; nelle "situazioni"; nella "reciproca convenienza"; nella "logica obbiettiva che di là della immaginazione degli uomini conduce dove deve condurre"; nella "esperienza che per dura e amara che sia fa accettare agli uomini" quel che non sempre accettano "come" risultato de' ragionamenti; cade in evidenti e inevitabili per quanto inconsapevoli contraddizioni.

Che può essere mai questa "logica obbiettiva" — la logica in quanto atto dello spirito è essenzialmente soggettivo — se non quello che in linguaggio più usuale si chiama la "forza delle cose", l'azione delle condizioni esterne che piegano o limitano la volontà e la sospingono là dove hanno creato condizioni di forza superiore.

È un implicito riconoscimento — per quanto saltuario e non utilizzato — della forza che hanno le situazioni e l'ambiente sull'azione consapevole e inconsapevole. E se quello che, in definitiva, insegna, è l'« esperienza »; è dunque la realtà, da cui promana e mediante cui si avvera, che determina l'azione.

E ciò si può trovare ribadito in un altro tratto, ove, empiricamente e non senza altra insita contraddizione si dice: « Le occasioni sono per chi sappia coglierle, e i singoli uomini possono tutto e possono nulla, secondo che lo spirito pubblico offre o no a loro le forze da adoperare e li aiuti nel loro ben fare e corregga nel loro errore; e poco possono i popoli e gli Stati che obbediscono alle situazioni in cui li hanno messi la storia precedente e l'intreccio degli eventi ».

Che anzi si potrebbe richiamare da altri scritti del Croce, per esempio da quel volume *Cultura e vita morale* ricco di tante acute riflessioni così nitidamente esposte, l'importanza assegnata alla « necessità di provvedere a' bisogni economici o come si dice materiali » e « gli umili, prosaici e seri doveri della vita », con cui egli cerca là di spiegare la formazione di certe attività sociali non solo, ma il loro stesso indirizzo intellettuale, avverso alla filosofia o informato al verbo positivisticò. « Ma debbono provvedere — egli dice — in qualche modo all'assetto economico della loro vita per ottenere quella calma, quell'*otium* che arte e scienza richiedono; e la produzione letteraria si matura con lentezza e anche quando è matura e la buona fortuna l'accompagna, ben di rado basta a fornire i mezzi di soddisfazione per i bisogni della vita più modesti. Corti e mecenati, benefizi e prebende, che facevano vivere i Petrarchi, gli Ariosti e i Tassi, non sono più dei tempi nostri. Ed ecco, dunque, i nostri bravi giovinotti al bivio: scuola o giornalismo? » E altrove: « Così accadde che i letterati e gli eruditi italiani, i professori e i giornalisti, si convertirono tutti, rumorosamente, al positivismo... Non dico già che essi svolgessero dentro di sé con chiara consapevolezza l'economico ragionamento che io ho esposto: pochi o molti credettero di avere trovato un modo legittimo di porre pace nella loro coscienza e di adempiere a' doveri assunti verso la scienza e verso la vita. Ma altro è la logica superficiale dell'individuo, altra quella profonda delle cose: altro la credenza, e altro la realtà ».

Come si vede da questo brano, accanto al quale se ne potrebbero citare altri, il Croce riconosce nel caso concreto la pressione esterna che ha indotto e induce molti a farsi una data coscienza e a darsi a una data filosofia, che non è né d'ispirazione né di ri-

flessione intima e con la quale poi parlano agli altri e si propongono d'influire sugli altri. Svaluta anche i suoi "consigli privati (quasi sempre senza frutto: altrimenti sarebbero consigli?)" e con cui pure lo spirito comunica direttamente con altri spiriti. Riconosce quella determinazione individuale, che egli chiama "logica superficiale", e che deriva dalle condizioni materiali di vita; ma non generalizza l'osservazione come pure potrebbe, accostando a "quel caso", concreto i tanti altri più tangibili, più emergenti, in cui non si tratta solo di migliorare la propria condizione ma di provvedere all'impreteribile. E non riassume, nè coordina tutti quei bisogni individuali in ciò che li suscita e dà modo di soddisfarli, e nella coordinazione diventa appunto il modo di produzione del materialismo storico. Ed è la condizione dell'appagamento de' bisogni generali, che, nella sua obbiettività diviene più impellente, più coattiva; e di "logica superficiale", dell'individuo diviene logica profonda, ineluttabile della generalità, che ha prima di tutto "la vocazione di procacciarsi da vivere col primo mestiere che venga alle mani". E non guarda che, come quei "laureati al bivio", quei "giornalisti", foggiano e adattano la loro mentalità alla sfera dei loro bisogni; così avviene di più ampie e generali correnti spirituali — sorte e caldeggiate per opera d'individui — il cui più lontano sviluppo dissimula e fa fin perdere la traccia visibile della loro pur certa derivazione e della loro crescente fortuna.

*
*
*

Com'era agevole supporre, i criteri direttivi del Croce dovevano anche più emergere dove e quando egli veniva a trattare de' movimenti sociali.

"Il comunismo — egli dice attaccando la storia del terzo decennio — non assorgeva ancora alla forza di un movimento sociale e di un corrispettivo partito; ma nelle agitazioni operaie inglesi già talune voci chiedevano il ritorno de' campi al dominio comune e affacciavano consimili proposte radicali, e quel che è più importante già maturavano il pensiero loro i primi teorici ed estensori di programmi comunistici: il Saint-Simon, il Fourier, l'Owen e cominciarono ad attirare l'attenzione. Lo stimolo era offerto dalle condizioni effettive della società moderna, e in particolare dall'economia moderna; tanto che, a quel tempo stesso uno scrittore liberale, il Sismondi, si trovava, anch'esso, dinnanzi quelle condizioni e ne sentiva la gravità e quasi rimaneva smarrito per i mali e i pericoli che scorgeva e prevedeva, e, tra i non liberali,

le toglievano a materia di osservazione, di confronto, di deplorazione e di confronto gli aristocratici e feudali ».

Le « condizioni effettive della società moderna e in particolare dell'economia moderna » vi sono ricordate non nella loro genesi, non nella loro drastica ripercussione umana, come nel realistico libro di Engels e di scrittori anche non socialisti, ma per accenni e soltanto come uno « stimolo »; mentre il « maturare del pensiero de' primi teorici » è « ciò che è più importante ». Eppure era la realtà che determinava anche quel movimento di pensiero; non solo: ma gli dava un valore sostanziale e una — almeno prospettica — possibilità di attuazione e un fondamento obbiettivo che lo differenziava dal comunismo utopistico, escogitazione antica di secoli, e gli dava forza di azione e irradiazione.

E, allo stesso modo, non è rilevato abbastanza — se anche accennato — il rapporto delle condizioni inglesi con i progressi della scienza economica e con la filosofia nella fase del Bentham.

Tutto il movimento socialista, malgrado quell'accenno, è trattato al di fuori e indipendentemente dalle fasi dell'industria e della produzione in generale, che pure avrebbero permesso di rilevare come e perchè — anche senza trascurare abiti mentali divenuti etnici per lunga tradizione e costume — assunse particolari forme ed ebbe particolari vicende in Germania, in Francia, in Italia e in Inghilterra: il paese questo che, sino a tempo recente, ebbe se non il monopolio, l'egemonia del movimento economico e monetario, di cui la classe de' lavoratori manuali potette giovarsi in misura più immediata e pratica, e svolgersi quindi in maniera distinta e in genere indipendente dal movimento internazionale.

Perciò pel Croce il socialismo ha carattere altamente politico, e, come nella sua trattazione risulta, anche esclusivamente politico.

« La nuova realtà — egli dice — erano ora i comizi elettorali e la rappresentanza nei parlamenti con tutte le conseguenze che questo fatto portava con sè, ancorchè si esplicassero lentamente e non si scorgessero da prima ».

Il che può essere esatto, a patto che se ne chiarisca la portata e ciò che era il punto di partenza e la questione di tattica. Senza di che facilmente si confonde ciò che è episodico e formale con ciò che è principale e sostanziale, e si incorre in sviste che son poi un traviamiento della storia.

Senonchè ormai, pel Croce, è una testa di turco l'interpretazione materialistica della storia, alla quale egli malamente attribuisce di considerare « il mondo ideale come maschera d'interessi economici ». Ma a questo indirizzo di metodologia storica nuoce anche

il nome ambiguo, che, avendo l'aria di subordinarsi al materialismo metafisico, dovrebbe escludere pure quelle espressioni psichiche che lo stesso materialismo svolge dalla materia. Per verità l'interpretazione materialistica non si propone che di rintracciare il nesso inscindibile nella vita tra il modo di produzione della vita materiale — ch'è la condizione iniziale della vita e l'attività primordiale e basilare — e tutte le altre forme di vita e attività sociale che hanno per condizione e mezzo la disponibilità del mondo esterno e trovano in essa il modo di svilupparsi. E non s'accorge il Croce, che, come il movimento socialista, per sua stessa ammissione, anche quando ha nominalmente e nel suo aspetto esclusivo perduto terreno, ha d'altra parte penetrato del suo spirito la vita politica e sociale ed anche morale; così l'interpretazione materialistica a cui, già dal 1895, l'Engels con le sue lettere al "Sozialistische Akademiker" aveva tolto il carattere gretto e pedestre che le si voleva attribuire, ha penetrato di sè la nuova storiografia che non saprebbe prescindere, senza amputarsi, dall'indagare la struttura economica, su cui e di cui vive il corpo sociale, e i suoi rapporti con tutte le altre manifestazioni della vita. E, in questa forma, indagini e trattazioni si diffondono ed avanzano, più numerose e varie dove più ne abbondano i mezzi per la migliore conoscenza della storia; mentre il neo-idealismo la traveste in dimostrazioni di tesi, qua adattate alle mene degli elementi e della corrente imperante, là a servizio di ideologie che spezzano e menomano l'unità e la spontaneità della vita.

*
* *

In fine del volume, il Croce che per l'innanzi non ha tenuto conto, per utilizzarli storicamente, di tutti quelli che pure erano, dal punto di vista della vita vissuta, i suoi coefficienti attuali, vi accenna fuggevolmente con questo richiamo: "La potenza industriale e la ricchezza, a cui con vertiginoso crescendo, segnatamente dopo il '90, pervenne l'Europa in questo periodo, le scoperte tecniche che allora si fecero e la loro applicazione, la varietà della produzione, l'estensione de' mercati, i sempre più rapidi mezzi di trasporto, son cose ben note e presenti al ricordo di tutti e possono essere sottintese e presupposte in questo racconto che ha lo sguardo alla vita intellettuale, morale e politica, la quale diè le condizioni per quella meravigliosa attività e produttività che a sua volta vi attinse forze e mezzi".

Ma, come si vede, vi accenna come ad un "sottinteso", che,

poi, inoltre, non risulta in nessun modo storicamente usufruito. Un "sottintendere" che interpretato letteralmente sarebbe per lo meno il riconoscimento che il lettore debba aggiungere e inserire ciò che l'autore ha ommesso. E sarebbe quindi una confessione dell'incompletezza dell'opera a cui il lettore dovrebbe supplire. Mentre, anche il lettore che ne sia capace, si trova innanzi, come una paratia, una metodologia che dichiara superfluo, se non inutile, ciò che occorre supplire. Che anzi, quando l'A. una volta afferma che "la vita intellettuale, morale e politica diè le condizioni per quella meravigliosa attività e produttività", fa un'inversione cronologicamente e intrinsecamente contestabile. E infatti è da notare che pur non contestando la parte che ebbero nelle scoperte e nelle applicazioni — talvolta quasi casuali — i progressi scientifici; resta il fatto che solo posteriormente e anche lentamente le istituzioni politiche ne risentirono gli effetti e vi si vennero adattando, attraverso vicende e in condizioni che è appunto compito della storiografia chiarire.

Nello stesso punto e per lo stesso periodo di tempo, si aggiunge: "Valga come simbolo la popolazione che da centottanta milioni che l'Europa contava al principio del secolo era cresciuta a quattrocentocinquanta alla fine, oltre i milioni de' suoi figli che essa mandò nelle Americhe e in altri paesi nuovi, onde i soli Stati Uniti d'America, di cinque milioni di abitanti che avevano nel 1800, salirono a settantasette milioni nel 1900".

Il coefficiente dell'aumento demografico, così importante per tutte le conseguenze morali, politiche, sociali, compare, quindi, qui per la prima volta e senza che abbia figurato per nulla in tutta la storia sino al 1890. Nè qui se ne tiene altrimenti conto se non come di un "simbolo".

E poco dopo, sempre insistendo nel suo processo al marxismo e al materialismo storico, fa ad essi colpa "dell'abito e inclinazione mentale a pensare le forze attive nella storia come classi economiche, feudalità, borghesia, piccola borghesia, agrari, industriali, banchieri, operai, contadini, proletariato qualificato e proletariato cencioso e via dicendo, e a tutti i problemi politici come un calcolo degl'interessi e delle forze delle varie classi in lotta, e una ricerca della classe economica su cui convenisse appoggiarsi: ch'è un precludersi ogni verace intendimento della storia e della vita umana, e perdere l'unità dello spirito che regge il tutto e che è di là da codeste empiriche schematizzazioni di astratta economia e da codesti calcoli di gente furba".

Come se non fosse piuttosto astrattismo, e l'estremo dell'astrattismo, prescindere da tutto il modo come si è venuto specificando

il corpo sociale e da tutte le azioni e reazioni de' suoi elementi differenziati!

Come se si potesse trattare e comprendere la storia, dalle sue origini, prescindendo da' modi concreti di esistenza, a cominciare dalla storia greca e romana, con i suoi strati e aggruppamenti di liberi e schiavi, liberti e clienti, patrizi e cavalieri e con le sue espansioni commerciali e le sue conquiste e le lotte agrarie e i sistemi tributari, passando poi a tutte le vicende corrispondenti o mutate della storia successiva sino alla storia contemporanea!

Classi, categorie e specificazioni sociali, che hanno interesse, non solo per la loro funzione tecnica e la loro azione attuale; ma anche in relazione al costume che procede verso una progressiva uniformità. Ed elevando i bisogni oltre i mezzi adeguati per soddisfarli, suscita problemi del massimo e più generale interesse storico, ieri come oggi.

Tutto, intanto, da eliminarsi o postergarsi per fuggiare l'astratta storia di uno "spirito", che vivendo in un corpo e estrinsecandosi mediante e attraverso un corpo, non ne sente l'influsso nè i bisogni, e resta indistinto malgrado tutte le distinzioni visibili e tangibili, e "soffia *ubi vult*", incondizionatamente, e può esprimersi e realizzarsi in una storia, che non avendo nulla a fare con la terra, potrebbe svolgersi lo stesso nelle regioni astrali.

O, volendo scendere in terra, e accorgersi che v'è una terra coltivata, un materiale elaborato, un rapporto d'interesse, si potrebbe discendere a fare una storia di seconda o terza o quarta categoria, che una volta sarebbe agraria, un'altra industriale, un'altra economica, e mai una storia umana, vera, reale, quale può risultare del confluire di tutti quei vari elementi coerenti ed operanti tutti insieme per opera dell'uomo e sull'uomo.

*
*
*

Venuto al periodo che fu incubazione della Guerra mondiale, il Croce fa un quadro veramente efficace, ammirabile dello stato d'animo che vi si era andato formando specialmente in Germania e dell'antitesi che era sorta tra Germania e Inghilterra; e, portato allo stadio acuto, fu de' non ultimi impulsi alla guerra.

Ma, anche qui, il Croce dimentica, omette, sottrae la parte che vi potettero avere e vi ebbero lo sviluppo industriale della Germania e il suo incremento demografico e la gara navale che era una minaccia al dominio de' mari e allo stesso traffico marittimo britannico. Per il Croce "il contrasto della Germania con l'Inghil-

terra, prima che nell'animo de' popoli e nelle menti degli uomini di Stato, nacque nei cervelli dei teorici e dei professori, dei quali come sappiamo la Germania abbondava più d'altro paese, a dubbio compenso della sua deficienza di uomini politici; e può vedersi come, non molto dopo il '70 cominciava a delinearasi nello storico e germanofilo Treitschke „.

Ora, che i professori tedeschi, continuando la tradizione de' predecessori a' quali Federico II diceva di affidare il compito di giustificare il possesso de' territori acquistati con la forza, e, come tali, portassero legna al fuoco; non c'è ragione di contestare. Ma essi non facevano che tradurre in ideologie e coltivare come ideologie un movimento che sorgeva dall'ambiente e che, alimentato da interessi e passioni, vi tornava sotto quella forma accettata e fomentata con favore. E sotto quale forma tale movimento avesse il contraccolpo in Inghilterra, lo mostra, per non dir altro, il piccolo opuscolo del Williams (*Made in Germany*), empirico e per sè stesso di non molto conto, che, pubblicato nel 1895, elevava un grido d'allarme contro la concorrenza industriale tedesca, e come tale ebbe la più vasta risonanza in tutto l'ambiente britannico.

Che lo "spirito „ possa fare la funzione della miccia accesa ed anche potenziare l'esplosivo, non si vuol contestare. È la parte dell'"attivismo „ e de' vari altri "ismi „ chiamati in causa. Ma occorre guardare a chi e che cosa accumula le polveri. Bisogna andare alle radici. Senza di che si fa come chi voglia cura il male e si arresti al sintomo e all'epifenomeno, e, sbagliando l'eziologia, diverge l'attuazione donde più importa portarla e aggrava la malattia.

E le scuole neo-idealistiche appunto, in una delle loro ali, la più famulativa e di tendenza utilitaria, fanno da rumoroso araldo alla parte prevalente, e nell'altre, per ragion de' tempi sempre più assottigliate, tendono talora a cercar nelle nuvole perfino ciò che germoglia e fiorisce in terra. Onde una incerta orientazione che emerge manifesta nella parte conclusiva del volume del Croce, l'"epilogo „.

*
**

Giunto, infatti, alla fine, il Croce vuol come raccogliere le fila e giungere ad una conclusione, ma gli accade di aggirarsi nell'ovvio e nel comune, per adoperare una frase da lui usata in altre occasioni, senza evitare nemmeno espressioni che, intese nel loro significato letterale, riuscirebbero contraddittorie al suo sistema e al suo indirizzo.

Son conclusioni e soluzioni affatto empiriche o generiche che non si vede in quale relazione necessaria possano essere col sistema da lui professato e per arrivare alle quali non occorre, sembra, un complesso e lungo filosofare.

Che insista nell'avvalorare e invocare la libertà, s'intende, ed è bene. La libertà ha valore, in quanto, mentre consente all'individuo di esplicare tutte le sue energie materiali e morali e realizzare quella che si chiama la sua personalità, assicura alla società quella più efficace e generale cooperazione onde emana e avanza la civiltà.

Ma con ciò si resta per molta parte nel campo formale, perchè la libertà, se anche la si voglia considerare un fine per l'individuo; è, in ogni modo, per la società un mezzo per raggiungere fini d'interesse sociale. E, di qui, l'altra questione che sorge dovunque si tratti di mantenere e rendere efficiente la coesione di elementi distinti: il modo atto ad assicurare con la libertà del singolo la libertà di tutti: una questione che si converte nella conciliazione della libertà con l'autorità; assunta quest'ultima come l'organo del comune interesse sociale che garantisce o assume e pretende di garantire nel diritto del singolo il diritto di tutti.

Non si troverà mai, nemmeno tra gli elementi più illiberali — se non come *rara avis* — chi neghi, ora, il diritto e il valore della libertà genericamente concepita. È sulle sue limitazioni in concreto che sorge il dissenso; e può praticamente portare e porta a violazioni che ne sono la negazione, rispolverando il detto attribuito a Ferdinando II di Borbone che avrebbe concesso la libertà e costituzione a' suoi sudditi quando se ne mostrassero degni.

Lo Humboldt si pone il problema con i due termini della "libertà", e della "varietà".

Stuart Mill in maniera più concreta: "Quanta parte dell'umana vita deve abbandonarsi all'arbitrio individuale, e quanta assoggettarsi al sindacato sociale?" — E lo tratta in maniera, che, come si è visto, al Croce pare empirica, ma si può meglio dire prevalentemente esemplificativa per giungere induttivamente a una norma necessariamente approssimativa.

La questione — prendendo anche il punto di partenza dello Humboldt, ma inteso in forma più ampia e positiva — si muove tra i due termini della "libertà", e dell'"uguaglianza"; resa questa più impellente e premente dal costume, che, come si è accennato, fomenta i bisogni e non trova in ugual misura i mezzi per soddisfarli.

Ed è agevole vedere come si svolga, benchè non si risolva, attraverso la storia; e come possono influirvi il modo di produzione della vita materiale e la distribuzione e le forme politiche e giuridiche che sostanzialmente ne derivano per rendere possibile ed assicurare la vita comune e le sue successive vicende.

Il Croce non tocca tutto ciò che può presentarsi di più concreto nelle vicende della libertà e nella norma che se ne può trarre. Lo stesso carattere di "religione", attribuito alla libertà, se è bello e, in un certo senso, l'avvalora sentimentalmente, moralmente; non conferisce punto ad una nozione più positiva e specificata delle sue sorti e di ciò che le dà impulso o le è d'impedimento.

Il "processo d'unione europea", — che altra volta come "questione dell'alleanza dei popoli", il Croce aveva satireggiato quale uno de' "problemi eterni", cioè vani — e il regime liberale e altre cose che il Croce auspica, non possono dipendere neppure da atti incondizionati dello spirito, ma purtroppo — come può vedere ogni giorno e dovunque chi guardi a rapporti concreti e non ad astrazioni — essenzialmente dalla possibilità di regolare, anzitutto, condizioni di produzione e distribuzione, che assicurino e garantiscano la migliore coesistenza degli Stati e degl'individui negli Stati.

Nessuno può pretendere o chiedere dal Croce, come da qualunque altro storico che, valicando i limiti dell'indagine e della fondata previsione, tracci, da profeta, più che le vie, la distinta morfologia del futuro.

Sarebbe la pretesa, a cui resisteva quello che una volta si chiamava il socialismo scientifico, rifiutando legittimamente di disegnare in maniera particolareggiata lo "Stato futuro".

Ma, da questo all'ecclerismo vago del Croce, che, restando nell'ovvio e nel comune, si risolve in un mal dissimulato o inconsapevole agnosticismo, quando indica un generico accordo — non spiegato nelle cause e ne' modi, se anche desiderati e possibili — tra l'economia razionalizzata e l'iniziativa privata; ci corre. E quando, accennando, comunque fuggevolmente e indeterminatamente, alla sua realizzazione, se ne rimette a' "tecnici e a' politici", e all'esperienza del passato; mentre resta sempre nell'ovvio e nel comune, cade anche, rispetto al suo sistema e alla maniera onde l'ha tradotto nella storia, in innegabili contraddizioni.

La menzione di "tecnici e politici", se vuole avere un significato concreto, non può avere valore semplicemente accessorio e antiquato, come di semplici interventi personali, ma implica l'ado-

zione e il riconoscimento di modi e forme di produzione e distribuzione come elementi risolutivi od effettuali della situazione: ammissione, quindi, del maggiore postulato del materialismo storico.

E, mentre l'invocata "esperienza del passato", riaprirebbe la questione della storia "maestra della vita", con tutti gli annessi e connessi; intesa nel giusto senso importa in ogni modo che l'attività dello spirito — assunto nel sistema come demiurgo autonomo, incondizionato della storia — è condizionata da' mezzi e dall'ambiente dove e con cui opera e onde attinge le ragioni e le condizioni della sua azione. E qual cosa vi può essere di più attuale e stringente — per l'avvenire come pel presente e nel passato — di ciò che, come l'organismo della produzione e della distribuzione, in ogni giorno, in ogni ora, in ogni luogo, in maniera varia ma non sostanzialmente difforme, avvia tutti ed ognuno ad agire nel senso che obbiettivamente impone, e che, anche inconsapevolmente, si riflette pure in passioni, sentimenti, ideazioni?

E allora ecco che ritorna, come ultima *ratio*, quella "divina provvidenza", che, per quanto scritta in lettere minuscole, e in quanto arcana, dovrebbe restare esclusa, come l'Inconoscibile, dal neo-idealismo crociano. E, del rimanente, anche assunta come la Provvidenza vichiana estranea alle "cause secondarie", cozzerebbe pur sempre, quale una forma di trascendenza comunque dissimulata, con l'immanenza della filosofia del Croce; senza dire che ne sorge un'altra ragione di contrasto con la filosofia e la storia del Croce, dato il suo atteggiamento antitetico verso la Chiesa cattolica che se ne afferma ministra.

E così accade che, per quanto il Croce abbia tecnicamente notevoli qualità di storiografo, le sue pregiudiziali e il suo metodo si volgono tutti a danno del suo senso storico.

E, se la sua metodologia prevalesse, ne verrebbero, per lo storiografo, conseguenze peggiori anche di quelle che si sono avute e si hanno nella sua filosofia, per opera di quelli che ne sono stati i diadoci e gli epigoni. Conseguenze anche contrarie a quelle idealità civili di cui il Croce auspica e vorrebbe provocare il trionfo.

RIVISTA PEDAGOGICA

La *Rivista Pedagogica* — fondata e diretta dal Senatore LUIGI CREDARO, dal 1910 al 1914 Ministro e dal 1917 al 1923 Presidente del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, Professore stabile di Pedagogia alla R. Università di Roma — entra nel 25° anno di vita.

Nessun'altra Rivista di questo genere visse in Italia per tanti anni, sempre libera tribuna, indipendente da ogni influenza partigiana, lontana da sterili polemiche, pura e devota soltanto al vero e al bene della Nazione.

E così essa, forte della collaborazione volonterosa dei rappresentanti di ogni indirizzo intellettuale e di ogni ordine di scuola, per i suoi articoli originali può dirsi espressione viva e generale del pensiero pedagogico italiano; per la ricchezza delle notizie, delle rassegne e delle recensioni riesce un'esposizione viva del movimento scolastico nazionale ed estero.

Hanno collaborato alla *Rivista Pedagogica*, per rimanere soltanto nel campo universitario e tra i viventi, i professori: Aliotta A., Bassi Angel C., Benetti Brunelli V., Benzoni R., Bodrero Emilio, Callegari G. V., Calò G., Catalano E., Cento V., Chiari Allegretti G., Cocchia E., Codignola E., Colozza A. G., Credaro L., Della Seta U., De Sarlo F., Della Valle G., Del Vecchio G., Enriques F., Fazio Allmayer V., Ferrari G. C., Festa N., Formiggini Santamaria E., Franzoni A., Galli E., P. Gemelli A., Gentile Giovanni, Giacosa P., Giuliano Balbino, Goldanica P. G., Levi A., Limentani L., Losacco M., Luzuriaga L., Marchesini G., Maresca M., Martinazzoli A., Mondolfo R., Monti A., Namias A., Orestano F., Paolini A., Petranu F., Poggi A., Pons A., Raffa G., Rensi G., Resta R., Roma o P., Rosi M., Spirito U., Stefanini L., Tagliatela E., Tarozzi G., Tauro G., Torraca F., Troilo E., Vacca C., Varisco B., Vidari G., Villa G., Zuccante G.

PREZZO D'ABBONAMENTO

Per l'Italia L. 30 - Per l'Estero L. it. 40

Ogni numero separato: per l'Italia Lire OTTO, per l'Estero Lire DODICI

SOCIETÀ ANONIMA EDITRICE DANTE ALIGHIERI

(Albrighi, Segati & C.)

MILANO - GENOVA - ROMA - NAPOLI

Gli abbonamenti non disdetti almeno un mese prima della scadenza si intendono rinnovati.

Gli abbonamenti debbono essere pagati anticipatamente, e possono cominciare tanto col 1° ottobre quanto col 1° gennaio di ogni anno.

Per abbonamenti arretrati, inserzioni, rivolgersi **ESCLUSIVAMENTE** all'AMMINISTRAZIONE, presso la Società An. Editrice Dante Alighieri (Albrighi, Segati & C.) Via Vittoria Colonna (ang. Via Mercuri), ROMA (126).

Sono in vigore anche quest'anno gli abbonamenti cumulativi coi **Diritti della Scuola** del Prof. A. TONA e col **Corriere delle Maestre** del Prof. A. FABIANI; cioè i Signori abbonati ai predetti periodici, godranno del ribasso del dieci per cento, sul prezzo di abbonamento alla nostra Rivista.

AVVERTENZA

Tutto quanto riguarda la direzione e la redazione della *Rivista Pedagogica* deve essere inviato all'indirizzo seguente:

Senatore **CREDARO**, Via Staderari, 19 - ROMA (tel. 580.365).

Ciò che riguarda l'Amministrazione deve invece indirizzarsi alla Società An. Editrice Dante Alighieri (ALBRIGHI, SEGATI & C.) Via Vittoria Colonna (ang. Via Mercuri), ROMA (126).

Si pubblica ogni due mesi in fascicoli di circa 160 pagine.

(Non esce nei mesi di agosto e settembre).